
Al di qua e al di là della colonia: satira come opposizione al regime coloniale in un racconto di ‘Alī Muṣṭafà al-Miṣrātī

Maria Grazia Sciortino*

Italian scholars and Arabists have only recently started to pay attention towards Libya and this country's rich and fascinating literary production. Libyan writers are, in fact, still unknown to most people in Italy, where merely a few Italian translations of Libyan works and critical essays on Libyan literature have been published until now.

Yet, Libya's contemporary literary scene features outstanding figures, such as the eclectic writer ‘Alī Muṣṭafà al-Miṣrātī, whose novels, short stories and essays deal with significant historical, political and social themes. Starting from the analysis of one of author's tales focused on the Libyan opposition against Italian colonialism, this article provides some insights on the importance of satire as a tool of political opposition against the colonial regime both in the colonized country and in the colonizing one.

Dopo decenni di relativo silenzio, l'attenzione di studiosi ed arabisti italiani nei confronti dei recenti fenomeni letterari che interessano la Libia sembra essersi finalmente risvegliata¹.

* Ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Filologiche e Linguistiche, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Palermo.

¹ Per notizie e traduzioni di opere della produzione letteraria libica contemporanea vale la pena ricordare: P. Ferrari, *Preambolo sulla letteratura libica contemporanea*, in S. Bono, *Storiografia e fonti occidentali sulla Libia (1510-1911)*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1982, pp. 125-130; M. Avino, "Il racconto in Libia: dal romanticismo del pioniere Wahbī al-Būrī alla modernità di Aḥmad Ibrāhīm al-Faqīh", in I. Camera d'Afflitto (a cura di), *The Arabic Literatures of the Maghreb: Tradition Revisited or Response to Cultural Hegemony? Le letterature del Maghreb: recupero della tradizione o risposta all'egemonia culturale?*, in "Oriente Moderno" (numero monografico), LXXVII, 2-3, 1997, pp. 3-23; M. Ruocco, *Il teatro libico tra specificità regionale e la ricerca di una dimensione internazionale*, Ivi, pp. 37-57; T. Hudà, *Il contributo di al-Ṣādiq al-Nayhūm alla vita culturale libica*, Napoli 2006 (tesi di dottorato inedita disponibile presso la Biblioteca del Dipartimento di Studi e Ricerche su Africa e Paesi Arabi, Università degli Studi di Napoli

Ciò tuttavia non stupisce più di tanto se si considerano le parole con cui lo scrittore ‘Alī Muṣṭafā al-Miṣrātī lamentava lo scarso interesse nei confronti della Libia da parte degli stessi studiosi arabi:

La storia culturale e il percorso della creazione letteraria in Libia sono stati bistrattati da alcuni storici arabi contemporanei, i quali hanno saltato a piè pari questo illustre paese arabo e musulmano, scrivendo su tutti i paesi e le epoche, eccetto che sulla Libia, o per ignoranza e mancanza di studio, oppure per negligenza e scarsa attenzione².

In questo quadro di rinnovato interesse si tenterà di fornire qualche breve spunto di riflessione sulla satira come strumento di opposizione al regime coloniale non soltanto in Libia ma anche in Italia. Si cercherà, quindi, di far dialogare fonti letterarie e fonti storiche al fine di delineare un quadro degli avvenimenti che caratterizzarono il periodo in questione influenzandone le rispettive culture.

Se è vero che anche in questa parte del Maghreb il romanzo conobbe una certa diffusione, come dimostrano le traduzioni italiane delle opere di Ibrāhīm al-Kawnī³, al-Ṣādiq al-Nayhūm⁴, Razān Muḡrabī⁵ e Hiṣām Maṭar⁶, il genere letterario più rappresentativo della *Nahḍah* libica può essere senza dubbio considerato il racconto breve⁷.

Quanto alla sua ricezione e circolazione in Italia, non si fa fatica a ricordare che le uniche traduzioni italiane di racconti brevi libici riguardano Aḥmad Ibrāhīm al-Faqīh⁸, Ibrāhīm al-Kawnī⁹, ‘Alī Ziyād¹⁰, al-Ṣādiq al-Nayhūm¹¹, ‘Alī Muṣṭafā

“L’Orientale”; A. Spina, *L’emancipazione femminile in Libia attraverso la produzione letteraria di Fawziyya Ṣalābī*, in “La rivista di Arablit”, n. 2, anno I, dicembre 2011, pp. 39-50; va, infine, ricordato il lavoro attento e documentato di Elvira Diana, che ha contribuito a mettere in luce una realtà quasi del tutto ignota, delineando aspetti e caratteristiche della rinascita culturale libica. Cfr. E. Diana, *La letteratura della Libia. Dall’epoca coloniale ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2008 e, con riferimento al tema qui in oggetto, Ead., *L’immagine degli italiani nella letteratura libica dall’epoca coloniale alla caduta di Gheddafi*, Istituto per l’Oriente Carlo Alfonso Nallino, Roma 2011.

² Si veda I. Magdud, *Prefazione* in L. Passavanti (a cura di), *Narratori della Libia Contemporanea. Racconti scelti*, Nuova Ipsa Editore, Palermo 2010.

³ I. Al-Koni, *Pietra di sangue*, trad. di R. Dal Cason e S. Pagani, Jouvence, Roma 1998; Id., *Polvere d’oro*, trad. di M. Avino, Ilisso, Roma 2005.

⁴ Al-S. Al-Nayhum, *Dalla Mecca a qui*, trad. di E. Diana e M. Galero, Le Nuove Muse, Torino 2006.

⁵ R. Moghrabi, *Le donne del vento arabo*, trad. di G. Renna, Newton Compton, Roma 2011.

⁶ H. Matar, *Nessuno al mondo*, trad. (dall’inglese) di A. Sirotti, Einaudi, Torino 2008; Id., *Anatomia di una scomparsa*, trad. (dall’inglese) di M. Pareschi, Einaudi, Torino 2011.

⁷ E. Diana, *La letteratura della Libia*, cit., pp. 53 e ss.; M. Avino, *Il racconto in Libia*, cit.; P. Ferrari, *Preambolo sulla letteratura libica contemporanea*, cit., p. 125. Sull’importanza del racconto in Libia si veda: Aḥmad Ibrāhīm al-Faqīh, *Bidāyat al-qīṣṣah al-lībiyyah al-qaṣīrah*, al-Munṣā’ah al-‘Āmmah li ‘l-Naṣr, al-Tawzī’ wa ‘l-I’lān, Ṭarābulus 1985; Sulaymān Kaṣlāf, *Dirāsāt fī ‘l-qīṣṣah al-lībiyyah al-qaṣīrah*, al-Ġamāhīriyyah al-‘Arabiyyah al-Lībiyyah al-Ṣa’biyyah al-Iṣtirākiyyah, Ṭarābulus 1979; Ḥalīfah Ḥusayn al-Muṣṭafā, *al-Qīṣṣah al-qaṣīrah fī Lībiyā. al-Bidāyāt*, in “al-Fuṣūl al-arba‘ah”, n. 81, 1996, pp. 70-91; Muḥammad ‘Alī al-Ṣāfi Muṣṭafā, *Dirāsāt al-qīṣṣah wa ‘l-riwāyah al-lībiyyah*, Dār al-Wafā’ li-Dunyā al-Ṭībā‘ah wa ‘l-Naṣr, al-Iskandariyyah 2007.

⁸ A. I. al-Faqīh, *L’uomo che non aveva mai visto un fiume*, trad. di I. Camera d’Afflitto in Ead. (a cura di), *Scrittori arabi del Novecento*, Tascabili Bompiani, Milano 2002 vol. II, pp. 595-602.

⁹ I. al-Koni, *La profezia*, in V. Colombo (a cura di), *L’altro Mediterraneo. Antologia di scrittori arabi del Novecento*, Mondadori, Milano 2004; Id., *La patria delle visioni celesti e altri racconti del deserto*, trad. di M. Avino e I. Camera d’Afflitto, E/O, Roma 2007.

¹⁰ ‘Alī Ziyād, *L’uccello che ha dimenticato le sue piume e altri racconti*, trad. di L. D’Anna,

al-Miṣrātī¹² e l'antologia *Narratori della Libia Contemporanea*¹³.

Gli ultimi due volumi, pubblicati per iniziativa dell'Accademia libica in Italia, dedicano un'attenzione particolare allo scrittore al-Miṣrātī¹⁴, che fu fraterno amico del compianto Umberto Rizzitano, maestro degli studi arabistici presso la Facoltà di Lettere e Filosofia di Palermo, e che proprio a Palermo qualche anno fa fu insignito della laurea *honoris causa* in Lettere¹⁵.

L'esordio di al-Miṣrātī nel racconto breve è legato al suo impegno civile ed alla partecipazione alle attività editoriali di riviste locali come "Ṭarābulus" e "Ṭarābulus al-Ġarb" che, attraverso la pubblicazione di racconti e poesie di scrittori politicamente impegnati, svolgevano un ruolo preponderante non soltanto in ambito letterario, ma anche politico e sociale¹⁶.

Tornato in patria all'indomani della seconda guerra mondiale, dopo che negli anni Venti la sua famiglia era stata costretta a fuggire in Egitto a causa dell'occupazione italiana, al-Miṣrātī riflette nel racconto breve il suo impegno politico a favore della causa anticoloniale nel mondo arabo e degli ideali del nazionalismo e dell'unità della Libia¹⁷. In linea con gli altri intellettuali libici e arabi dell'epoca, utilizza la scrittura come arma di denuncia sociale e come strumento per scuotere le coscienze e sensibilizzare i giovani al recupero della memoria storica. In quegli anni, infatti, il racconto svolgeva una funzione sociale ben precisa ovvero quella di «servire da specchio e da coscienza critica della società

Nuova Ipsa, Palermo 2011.

¹¹ Al-S. Al-Nayhum, *Un racconto di al-Sādiq al-Nayhūm: Le ossa e lo sfortunato*, trad. di E. Diana, in "Traduttologia", n. 4, gennaio 2007, pp. 45-61.

¹² 'Alī Muṣṭafā al-Miṣrātī, *Shukradani. 12 Racconti Tripolini*, trad. di L. D'Anna, Accademia libica in Italia, Palermo 2007; Id., *Lo stufato e il forno*, trad. di P. Macaluso, Nuova Ipsa, Palermo 2011.

¹³ L. Passavanti (a cura di), *Narratori della Libia Contemporanea*, cit. Si segnala inoltre la raccolta di racconti di Mu'ammār Gheddafi, *Fuga all'inferno e altre storie*, tradotta in italiano da A. Fallerini, Manifestolibri, Roma 2006.

¹⁴ 'Alī Muṣṭafā al-Miṣrātī nasce ad Alessandria d'Egitto il 18 agosto 1926. La sua varia ed abbondante produzione letteraria si concentra principalmente su tre filoni: i saggi storici e storiografici (fra i più rappresentativi ricordiamo: *Mu'arriḥūna min Lībiyā*, al-Maktabah al-Sarī'ah (s.l.), 1977, e *A'lām min Ṭarābulus*, Maṭba'at Māġī, Ṭarābulus 1955), la letteratura e gli studi di dialettologia e tradizioni popolari (a questo filone appartengono le opere: *Ġūḥā fī Lībiyā*, Maktabat al-Šarq, al-Qāhirah 1958; *Funūn al-adab al-ša'biyyah fī Lībiyā*, al-Maṭba'ah al-Ḥukūmiyyah, Ṭarābulus 1966; *al-Ta'ābir al-ša'biyyah dilālāt naḥsiyyah wa iġtimā'iyyah*, al-Dār al-Ġamāhīriyyah, Ṭarābulus 1982, e *al-Amṭāl al-ša'biyyah*, al-Dār al-Ġamāhīriyyah, Ṭarābulus 2000). Cfr. E. Diana, *L'immagine degli italiani nella letteratura libica dall'epoca coloniale alla caduta di Gheddafi*, cit., p. 94; L. Passavanti (a cura di), *Narratori della Libia contemporanea*, cit., pp. 118-120 (appendice bio-bibliografica).

¹⁵ Ho avuto la fortuna di conoscere personalmente 'Alī Muṣṭafā al-Miṣrātī proprio in occasione della solenne cerimonia per il conferimento della laurea *honoris causa* in Lettere da parte dell'Università degli Studi di Palermo che si è svolta il 31 ottobre 2007 nel corso del Convegno Internazionale: "La città crocevia di incontri in ambito arabo-islamico e mediterraneo. Fonti storiche, letterarie, viaggi, memorie" (Palermo, 31 ottobre – 3 novembre 2007), organizzato da Antonino Pellitteri, in collaborazione con l'Accademia libica in Italia e la Fondazione Universitaria Italo-Libica.

¹⁶ Sull'importanza della stampa nella letteratura araba e libica contemporanea si veda: I. Camera d'Afflitto, *Letteratura araba contemporanea. Dalla naḥḍah a oggi*, Carocci, Roma 1998 (I ed.), in particolare il capitolo I; M. Avino, *Il racconto in Libia*, cit.; E. Diana, *La letteratura della Libia*, cit., pp. 40-47; Filīb dī Ṭarrāzī, *Tārīḥ al-ṣaḥāfah al-'arabiyyah*, 2 voll., al-Maṭba'ah al-'Arabiyyah, Bayrūt 1914; 'Alī Muṣṭafā al-Miṣrātī, *Ṣaḥāfāt Lībiyya fī niṣf qarn*, Dār al-Kaššāf, Bayrūt 1960.

¹⁷ A. Pellitteri, *Cenni biografici* in 'Alī Muṣṭafā al-Miṣrātī, *Shukradani*, cit., p. 5.

all'interno della quale era concepito»¹⁸.

L'aderenza al realismo fu dunque una tappa fondamentale ed obbligata del percorso letterario di al-Miṣrātī e degli altri novellieri libici, i quali «portano nella loro arte un bisogno di sincerità che s'ispira alle sofferenze ed alle speranze dei loro concittadini; la loro satira di costume che ha scopi gnomici e didascalici vuole liberare il popolo libico dai propri oscuri complessi alimentati da un bieco colonialismo straniero»¹⁹.

Non a caso il critico giordano 'Īsā al-Nā'ūrī, in occasione di un Convegno Internazionale sulla letteratura araba contemporanea svoltosi a Roma nell'ottobre 1961, definì la letteratura araba successiva al 1948 «una letteratura d'impegno e di resistenza (*adab kifāh aw adab muqāwamah aw adab taḥarrur*)»²⁰.

All'interno di questo quadro di riferimento si colloca l'attività letteraria di al-Miṣrātī che, per meglio delineare contraddizioni e conflitti del momento storico dell'epoca, utilizza un espediente retorico di grande efficacia ovvero quello del sarcasmo.

Il racconto che qui si è scelto di analizzare rappresenta uno straordinario esempio dello stile narrativo adoperato dall'autore. Pubblicato a Beirut nel 1964, *Mismār li-Mūsūlīnī* (Un chiodo per Mussolini) fa parte della raccolta *Hafnah min ramād* (Una manciata di cenere)²¹.

La trama trae spunto dalla visita di Mussolini in Libia il 18 marzo 1937, evento cui la propaganda del regime fascista attribuì grande risalto. Si presti attenzione, a tal proposito, al carattere retorico-celebrativo del filmato prodotto dall'Istituto Luce e relativo all'episodio in questione:

Il duce sbarca sul suolo d'Africa per inaugurare la litoranea libica, accompagnato dal governatore Balbo e seguito dai ministri Lessona e Alfieri e dal segretario del partito, ministro e segretario di stato Starace. All'appassionata esultanza dei connazionali si sono uniti con vessilli e scritte inneggianti al grande duce, fondatore dell'Impero e protettore dell'Islam i settemila indigeni di Tobruk, allineati lungo le strade di questa bella cittadina cirenaica, attraversata dal duce per rispondere al riverente saluto e alle benedizioni di questi fedelissimi sudditi dell'Italia imperiale. L'aeroporto offre l'impressione di un aeroraduno con lo schieramento di oltre cento apparecchi che si scagliano possenti contro il cielo, testimoniando in terra d'Africa l'alta efficienza della nostra arma azzurra. Il duce, preso posto con il governatore Balbo, su un apparecchio Ghibli, decolla puntando su Ansea, al confine egiziano, dove una guardia d'onore attende schierata dinanzi alla ridotta Capuzzo, che spicca con la sua bianca sagoma nel deserto e poco oltre si erge il marmoreo cippo confinario, un altro rostro fregiato di fasci littori poggiante su una colonna romana. Con semplice rito militare, presente il fondatore dell'Impero, il governatore Balbo, i ministri e i

¹⁸ M. Avino, *Il racconto in Libia*, cit., p. 13.

¹⁹ P. Ferrari, *Preambolo sulla letteratura libica contemporanea*, cit., p. 129.

²⁰ 'Īsā al-Nā'ūrī, *al-Adīb al-'arabī wa 'l-ṭaqāfah al-'ālamīyah*, in *al-Adab al-'arabī al-mu'āṣir: A'māl mu'tamar Rūmā al-mun'aqad fī Tišrīn al-awwal 1961*, Manšūrāt Aḍwā', s.l. 1962, p. 67.

²¹ Pubblicata a Beirut nel 1964, *Hafnah min ramād* è la terza delle raccolte di Miṣrātī. Le prime due, *Mirsāl* e *al-Širā' al-mumazzaq* furono pubblicate nel 1963 rispettivamente a Beirut (al-Maktab al-Tiḡārī) e al Cairo (Dār al-Kitāb al-'Arabī). La quarta, *Šams wa 'l-ḡirbāl* (Cairo, 1967), confluisce con le precedenti in un unico volume intitolato *Ḥamsūna qiṣṣah qaṣīrah* e pubblicata a Tripoli nel 1983. Infine, le due raccolte *al-Qird fī 'l-maṭār* e *'Abd al-Karīm taḥta al-ḡisr* risalgono agli inizi degli anni Novanta. Cfr. E. Diana, *L'immagine degli italiani nella letteratura libica dall'epoca coloniale alla caduta di Gheddafi*, cit., p. 94, nota 241.

rappresentanti della stampa, allo squillo del trombettiere sahariano, il tricolore sale sul cippo confinario. È stata così inaugurata l'imponente arteria imperiale che percorre il litorale libico dall'Egitto alla Tunisia, inoppugnabile testimonianza della romana capacità colonizzatrice del popolo italiano²².

La «romana capacità colonizzatrice del popolo italiano» è l'oggetto della descrizione pungente ed amara che costituisce l'*incipit* di *Mismār li-Mūsūlīnī*:

La Libia era sotto l'oppressione delle truppe fasciste.
I soldati del duce giravano liberamente in ogni angolo del paese.
Avevano ucciso mezza popolazione, issato le forche e riempito le carceri. Avevano confiscato le ricchezze e assegnato le fertili fattorie ai figli dell'Italia.
Dopo la lotta di un quarto di secolo con un popolo difeso solo dalla fede, l'Italia si sedette a gambe incrociate su questa sponda.
I colonizzatori si strofinarono le mani, sporche di vergogna e di sangue.
In una ventata di romanità affermarono che avrebbero ripristinato le glorie dei Romani sulle macerie di un popolo combattente²³.

La descrizione che apre il racconto di al-Miṣrātī, oltre ad offrire un quadro tristemente dettagliato della situazione sociale della Libia in epoca coloniale, pone l'accento su una questione molto interessante, ossia quella relativa alla colonizzazione della Cirenaica e alla gestione di una terra destinata, secondo le intenzioni del governo fascista, ad essere popolata da agricoltori italiani²⁴. Il progetto assunse la sua forma definitiva nel *Piano di colonizzazione demografica intensiva della Libia*, che prevedeva l'invio in Libia di tremila famiglie di coloni italiani, circa trentamila persone in due anni, e la valorizzazione di centinaia di migliaia di ettari di terreno sottratti alla popolazione indigena²⁵.

Protagonista della politica colonizzatrice degli Italiani, in quegli anni, è il governatore Italo Balbo, il primo personaggio che compare sulla scena di *Mismār li-Mūsūlīnī* e che al-Miṣrātī ritrae attentamente soffermandosi, con acuto spirito critico e pungente ironia, sulle sue caratteristiche fisiche e morali:

[...] Balbo, con il suo pizzetto, compiaciuto della sua vanagloria, si scatenava e andava a caccia nelle regioni desertiche accompagnato da cani di ogni sorta.
Poi si avventurava con il suo aereo privato in giro per alberghi all'ultima moda – l'albergo rosso, l'albergo azzurro, l'albergo verde – costruiti in montagna e sulle spiagge e arredati nel più sfarzoso dei modi, per godere, nelle notti calde, della lussuosa compagnia delle sue concubine.
E tra uno spasso e l'altro gironzolava negli alberghi in stile romano ad Ifrān e a Nālūt, nell'oasi di Gadāmes e a Šahāt.
Le sue amanti arrivavano da Roma, Vienna, Napoli, Milano e dai cabaret parigini degli Champs-Élysées. Ogni sorta di volgare bellezza per Sua "Romana" Maestà...
L'unica amante orientale, Hurriyyah, era una ballerina. Gliela aveva procurata uno dei suoi scagnozzi da Kabārīhāt, nel Nord Africa... e se per caso accadeva che un filo di seta si spezzasse da uno dei suoi abiti o dai capelli intrecciati, in poco meno di due ore un aereo privato volava dall'aeroporto di Gadāmes o di Tripoli in direzione di Roma per recuperare il filo di seta desiderato...

²² www.archivioluca.com

²³ E. Diana, *L'immagine degli italiani nella letteratura libica*, cit., p. 101.

²⁴ Sull'argomento si veda il recente saggio di F. Cresti, *Non desiderare la terra d'altri. La colonizzazione italiana in Libia*, Carocci, Roma 2011.

²⁵ Ivi, pp. 159 e ss.

Alla luce fioca delle candele, tra il marmo sontuoso e le sculture monumentali, in un'atmosfera romantica, Balbo trascorreva ore mescendo il calice dell'ingordigia: era il governatore della Libia colonizzata e sognava di essere il figlio viziato dell'Impero romano.

Era folle in ogni cosa: nel volo, nell'andatura boriosa e nei sogni, dorati e sanguinari²⁶.

Ricordiamo che, in occasione dello sbarco a Tripoli il 16 gennaio 1934, Balbo, in un proclama ufficiale indirizzato alla popolazione libica, aveva dichiarato di assumere il governo in nome di Sua Maestà, manifestando l'intenzione di voler proseguire le orme dei suoi predecessori, Volpi, De Bono e Badoglio.

È noto che Balbo dette grande impulso al potenziamento di opere pubbliche in Libia, con particolare riguardo all'ampliamento della rete stradale e ferroviaria. Si sottolinea ancora una volta l'enfasi attribuita dalla propaganda del regime fascista alla cerimonia di inaugurazione della famosa strada litoranea, lunga 1822 km, che, passando dal centro di Tripoli, collegava la Tunisia con l'Egitto. La strada in questione fu chiamata via Balbia proprio in onore del governatore della Libia²⁷.

A questo punto l'autore introduce l'episodio storico attorno al quale ruota la trama, ovvero la visita del duce in Libia, concentrando l'attenzione sullo sgomento suscitato dall'annuncio radiofonico della notizia, sulle terribili condizioni di vita cui era sottoposto il popolo libico, e sull'impotenza e la rassegnazione della gente, costretta a subire ogni tipo di sopruso e vessazione:

La radio interruppe i suoi programmi per diffondere una notizia urgente. Allora la gente – vedove, orfani, individui defraudati dei loro beni, dei loro figli e dei giovani arruolati a forza come mercenari fra le milizie straniere – si mise una mano sul cuore...

«Una notizia dell'ultima ora... riguarderà ciò che rimane dei figli del popolo o forse nuove locomotive che trasportano migliaia di coloni giunti da Napoli e dalla Sicilia, scalzi, nudi e affamati, per attingere ai beni della terra libica? Si tratterà di un nuovo reclutamento obbligatorio, l'arruolamento di migliaia di figli del popolo schierati nel campo di battaglia per difendere l'Impero romano ed allargare i suoi possedimenti o magari annuncerà l'allontanamento degli abitanti, nuove mobilitazioni dell'esercito per trascinare migliaia di giovani provenienti dalle città, dalle coste e dalle tribù all'interno delle oasi e dietro i fili spinati delle valli? Il progetto è quello di deportare gli abitanti (alla volta di Wāw Ḥarīrah)?»

Mentre i punti interrogativi ballonzolavano negli animi e nei volti impauriti, la radio annunciava una lieta notizia per i figli della Libia... Ma quale poteva essere questa buona notizia? Forse il governatore italiano aveva conquistato un nuovo territorio ed ampliato i suoi possedimenti... in effetti questa sarebbe stata una buona notizia dal punto di vista dell'Italia... Prima del notiziario e dopo l'inno dell'Impero, mentre la gente continuava ad ascoltare l'annuncio... Balbo dichiarò che il duce avrebbe visitato Tripoli. La gente, tra le file, cominciò a borbottare con gli occhi, non con le labbra.

Il governo fece stampare enormi manifesti con l'immagine del condottiero d'Italia con l'elmo militare e l'espressione contratta, e altre foto nella sua isterica posizione declamatoria. E annunciò anche la creazione di un comitato per i festeggiamenti con la lista delle onorificenze e dei cognomi.

²⁶ 'Alī Muṣṭafā al-Miṣrātī, *Mismār li-Mūsūlinī*, in Ḥalīfah Ḥusayn Muṣṭafā, *Muḥṭārāt min al-qīṣa al-lībiyyah al-qāṣīrah*, Dār al-ḥikmah, Tārābulus 2006, pp. 159-160.

²⁷ Cfr. *La strada litoranea della Libia*, Mondadori, Milano 1937.

I ricordi dolorosi mai cicatrizzati vennero a galla. E gli animi tornarono a vibrare di afflizione e di dolore²⁸.

La netta contrapposizione tra il clima di *gioia coatta* imposto per i festeggiamenti legati alla visita del duce e la tristezza che atterrisce gli animi e i volti della gente sembra operare una sorta di cristallizzazione del binomio ideale vincitori-vinti, ingigantendo al contempo il divario che separa coloro che erano rimasti fedeli alla patria, sacrificandosi sino alla morte, da quanti avevano preferito schierarsi con i più forti, rinnegando il paese e i propri ideali.

A tale riguardo è opportuno osservare che sebbene, nella prima fase dell'occupazione italiana della Libia, il Proclama di Caneva²⁹ avesse annunciato il rispetto assoluto dei sentimenti e delle pratiche dell'altrui religione attraverso l'impiego nelle amministrazioni locali di *'ulamā'* e notabili ai quali era affidato il compito di giudicare ed interpretare la legge e le derivanti funzioni civili concernenti i problemi dei connazionali, quali le funzioni amministrative dei villaggi, dei commissariati e degli sceiccati delle cabile e delle località, i libici continuarono a ritenere che fosse impossibile accettare alcun compromesso sul territorio e sui principi religiosi e che occorresse difendere la propria fede e respingere l'elemento estraneo che intendeva occupare il paese³⁰.

Questo sentimento di opposizione divenne ovviamente ancora più intenso durante il periodo fascista, epoca in cui è ambientato il nostro racconto:

Le autorità occupanti riunirono nella parata dell'invasore anziani, notabili e certi miserabili esperti nell'arte dell'ipocrisia. Gli anziani e i notabili furono mandati presso l'edificio del Comune. Procedevano lentamente, a testa bassa, con i loro abiti malconci, serbando nel cuore parole che, a pronunciarle, avrebbero fatto saltare loro la testa.

Il segretario generale si sedette accanto al cancelliere e al traduttore e cominciò a dilungarsi in un discorso prolisso che essi avevano già sentito e di cui avevano disgusto...l'amore per l'Italia, la civiltà del colonialismo e la civilizzazione del paese... e negli occhi di quelli che ascoltavano si scorgevano i pali della forca e le pareti delle prigioni e le decine di migliaia erranti nel deserto [...].

I funzionari del palazzo di Balbo cominciarono a disporre che studenti e giovani indossassero la camicia nera. E quell'indumento nero non era che un segnale manifesto, un simbolo della nerezza del periodo coloniale che aveva sottratto dai giardini un ramo di palma e sfrondato le sue foglie per renderlo un arco [...]. I capi delle confraternite attiravano l'attenzione con i loro tamburi, i loro segni e gli svenimenti. Alcuni fra gli ipocriti e i vigliacchi li incoraggiavano a battere, ad

²⁸ Alī Muṣṭafā al-Miṣrātī, *Mismār li-Mūsūlinī*, cit., pp. 160-162.

²⁹ Il *Proclama del tenente generale Caneva alle popolazioni della Tripolitania, della Cirenaica e delle regioni annesse*, emesso il 13 ottobre 1911, in forza dei pieni poteri attribuiti al Comandante del corpo di spedizione dal R.D. 8 ottobre 1911 n. 1128. Il provvedimento in esame, emanato allo sbarco delle prime truppe italiane a Tripoli, era stato scritto in lingua araba, ricalcando nella forma la struttura tipica dei provvedimenti di legge musulmani, emanati «nel nome di Dio clemente e misericordioso». Garantiva, tra le altre cose, il rispetto della *sunnah*, delle leggi religiose, dei privilegi annessi alle opere pie e religiose, l'esercizio di culto nelle moschee. Cfr. F. Botti, *Oltre i culti ammessi. Prime note sulla gestione giuridica del pluralismo religioso nella legislazione coloniale italiana*, in F. Alicino, F. Botti (a cura di), *I diritti cultural-religiosi dall'Africa all'Europa*, Giappichelli, Torino 2012, pp. 163 e ss.

³⁰ H.W. Al-Hesnawi, *Note sulla politica coloniale italiana verso gli arabi libici (1911-1943)*, in A. Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2008, pp. 36-38.

agitarsi e a svenire, predisponendo per loro vassoi di *bāzīn* preparati con la farina e l'orzo che avevano rubato al popolo. Altri, con le camicie nere e le fruste in mano, offrivano monete ad ogni rullo di tamburo e bruciavano incenso, esortando donne e ad anziane ad esultare con *zagārīd*. Ma le gole si seccavano... esultare per cosa? Solo ieri avevano gioito per i cavalieri nei campi di battaglia della resistenza e dell'eroismo ed oggi avrebbero esultato per il paladino di una simile dissolutezza? Nessun grido di giubilo fu emesso, ma solo voci simili a sibili o lamenti funebri... mentre le lacrime rigavano i volti delle donne e le preghiere nell'intimo piovevano copiose... per la disfatta dell'Italia e delle truppe italiane... E intanto l'altoparlante risuonava con voce odiosa³¹.

La contrapposizione buoni-cattivi, vincitori-vinti, oppressori-oppressi raggiunge l'apice quando dalla dimensione corale delle folle e degli schieramenti la narrazione si concentra sulla sfera individuale. È a questo punto che entra in scena il protagonista del racconto: Firās, un artigiano cui è stata commissionata la realizzazione di una sella tradizionale araba da regalare al duce in occasione della sua visita. Firās, però, figlio e fratello di *muğāhidīn* caduti in battaglia per difendere il paese, è anch'egli un partigiano che mal sopporta la presenza e la boria degli occupanti:

Firās era un artigiano e con le dita costruiva selle pregiate per le carrozze. Era un maestro nel suo lavoro: sceglieva le pelli e i fili migliori, e nella vetrina del suo negozio esponeva la sella di cui era più fiero, una delle sue, un ricordo sacro nel suo animo. La guardava ogni giorno. Quella sella lo legava ad un passato a lui caro. Era la sella con cui suo padre si era gettato in battaglia durante la resistenza. Era stata lacerata dalle pallottole e in uno strappo era ancora appiccicato il nobile sangue [...]. In virtù della sua professione, per la quale si era specializzato nella scuola islamica delle arti e dei mestieri, si era perfezionato nella fabbricazione e nel decoro di selle che avrebbero montato cavalieri, proprietari di bei cavalli e combattenti del deserto. Ma dov'erano finiti costoro? Morti in battaglia per difendere il paese o uccisi dalla fame e gli stenti... quanto era lontana la primavera dell'eroismo e del valore! I carri armati fascisti avevano devastato il paese e gli scagnozzi se la spassavano ledendo l'onore della gente. Quanto detestava l'idea che i tempi fossero cambiati e che quegli italiani, amanti dell'artigianato di buona fattura, acquistassero da lui le selle, incantati da tanta precisione e dalla bellezza dei ricami. Ah, se non fosse stato per un pezzo di pane che gli permetteva a stento di campare... Per questo Firās vendeva loro i suoi manufatti e la sue creazioni originali. Ma i ricordi lo tenevano sveglio da anni³².

Alter ego di Firās, antieroe per eccellenza, è il cavaliere che si reca nella bottega del protagonista per commissionargli la sella in questione. La negatività morale del personaggio, la sua mancanza di scrupoli e l'assoluta ipocrisia sono accompagnate da una negatività che investe anche l'aspetto esteriore del soggetto. L'autore si sofferma sulla descrizione di particolari fisici e caratteriali, mettendo in risalto, attraverso un linguaggio allusivo e ricco di elementi caricaturali, la netta contrapposizione con il protagonista:

Si era già fermata sulla soglia della sua bottega, col volto accigliato, una di quelle facce odiose che mai desidereresti vedere, un cavaliere talmente ipocrita da essere riuscito ad arruolarsi e a diventare un protetto della cerchia di Balbo e di Badoglio. Si

³¹ ‘Alī Muṣṭafā al-Miṣrātī, *Mismār li-Mūsūlīnī*, cit., pp. 163-164.

³² Ivi, pp. 167-168.

era recato a Roma diverse volte e si era unito al corteo del duce leccandogli i piedi. Firās detestava quel genere di persone e quando li vedeva si teneva alla larga, ma quello si era fermato a riflettere nei pressi della sua bottega ed esitava a riprendere il cammino. Teneva in mano un frustino finemente cesellato. I suoi passi avevano un rumore sordo e cupo. Indossava degli stivali di pelle e sul capo il cappello romano. Nonostante fosse un concittadino disertore che conosceva l'arabo, quel balordo parlava in italiano scorretto. Appena lo vide, Firās tentò di schivarlo ma quello entrò nella sua bottega e lanciò un saluto impercettibile, torcendo il muso e arricciando le labbra al modo di un gatto rognoso [...]. Quanto era arido e stupido il suo sguardo! [...]³³.

L'abilità narrativa con cui al-Miṣrātī descrive i giorni che precedono l'arrivo del duce rende il racconto straordinariamente appassionante e realistico. Il clima di terrore e le violenze perpetrate dagli occupanti ai danni di quei libici considerati "ribelli" sono riscontrabili in molte fonti storiche dell'epoca. L'autore inoltre fa riferimento a temi di grande importanza, come quello delle deportazioni, cui la produzione storica e letteraria dell'epoca ha dedicato grande attenzione. Il raggruppamento coatto delle popolazioni indigene nelle vicinanze dei presidi italiani, l'esproprio integrale dei beni mobili ed immobili appartenenti alle *zawāyā* *senusite* e l'internamento di cittadini libici nei campi di concentramento suscitavano orrore e sdegno in tutto il mondo arabo e contribuirono alla nascita e alla diffusione di una letteratura anti-italiana, di cui il volume *Civiltà col ferro e col fuoco e Sguardo generale sulle azioni degli italiani in Tripolitania* costituisce uno degli esempi più rappresentativi³⁴. Il personaggio che maggiormente si distinse per la sua attività propagandistica contro l'Italia fu il nazionalista libanese druso Šakīb Arslān (1869- 1946)³⁵, che nel suo primo documento di denuncia, intitolato *Le atrocità italiane in Tripolitania*, enumerò tutti i misfatti del colonialismo italiano in Libia, soffermandosi principalmente sulle atrocità consumate a Cufra³⁶.

Il dramma dei *muğāhidīn* impegnati nella lotta di resistenza contro il colonialismo italiano trova voce nella narrazione di al-Miṣrātī che con grande abilità introspettiva effettua un'attenta analisi degli aspetti emotivi e psicologici del protagonista e degli altri personaggi della storia:

Firās tornò a casa pensando alla situazione difficile in cui si trovava... lui, figlio di combattenti e vittima dei fascisti. Il colonialismo aveva disperso la sua famiglia, come avrebbe mai potuto costruire con le sue mani una sella per Mussolini?... Non bastavano le selle che gli italiani avevano già a loro disposizione? Il sonno si dileguò dagli occhi.

Poi, di notte, all'improvviso, qualcuno bussò alla sua porta e a quella dei figli dei *muğāhidīn* per metterli in guardia sul rischio di essere mandati in esilio o al patibolo. La moglie di Firās s'impaurì per quel bussare ininterrotto e per quei colpi tremendi. Ancor più quando, guardando dalla fessura della finestra, vide una guardia italiana che se ne stava lì assieme ad altre...

Firās scese per vedere casa stesse succedendo e il cavaliere trafelato disse:

³³ Ivi, p. 170.

³⁴ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Laterza, Roma-Bari 1991, p. 224.

³⁵ N. Picaudou, *Arslān Shakīb*, in *Encyclopaedia of Islam*. Three. Edited by Gudrun Krämer, Denis Matringe, John Nawas, Everett Rowson. Brill Online, 2012. Reference. 08 October 2012 <http://referenceworks.brillonline.com/entries/encyclopaedia-of-islam-3/arслан-shakib-IM_0252>; cfr. anche A. Pellitteri, *La formazione del pensiero nazionale arabo. Matrici storico-culturali ed elementi costitutivi*, Franco Angeli, Milano 2012 (in corso di stampa).

³⁶ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, cit., pp. 224-225.

«Ecco qui la pelle di ottima qualità e i fili con cui fabbricherai la sella. Hai tre giorni, ho già informato il governatore Balbo che ti raccomanda di essere veloce e bravo». Firās rimase in silenzio mentre mille pensieri gli frullavano nella testa e nel petto. [...] Nel cuore dei cittadini regnava il dolore...e nei loro petti migliaia di preghiere...³⁷.

La parte finale del racconto è quella in cui il protagonista mette in atto il suo piano e compie la sua vendetta, nascondendo all'interno della sella un chiodo di ferro che, non appena il duce monta a cavallo, gli penetra le carni scatenando la sua reazione furibonda ed isterica. Ed è proprio attraverso il sacrificio del personaggio che al-Miṣrātī intende sublimare il proprio riscatto esistenziale e quello del popolo libico:

I soldati fascisti giunsero con qualcuno che offrì a Mussolini la “spada dell’Islam”, in mezzo a deliri e festeggiamenti. Nell’esercito fascista si sollevò un’agitazione generale e un pandemonio totale. Poi arrivò la sorpresa...Appena Mussolini, con la sua tracotanza, montò a cavallo, il chiodo in maniera automatica fuoriuscì e violentemente gli perforò le carni. Il duce urlò e il suo volto divenne paonazzo [...]. Il chiodo lo aveva fatto sanguinare ma la gente non si accorse di nulla. Mentre il duce impreca e bestemmia, tastandosi la parte colpita dal chiodo, i suoi uomini cercavano di risolvere la questione, finché sostituirono la sella con un’altra presa da un cavallo vicino. La folla pensava che le urla fossero le sue solite grida isteriche di oratoria. Perciò, continuarono a battergli le mani e ad acclamarlo...³⁸.

Al di là della più o meno plausibile storicità dell’episodio, la satira contro il regime coloniale fascista è stata oggetto di un’abbondante produzione letteraria e artistica anche in Italia.

L’esperienza coloniale nei paesi del Maghreb, ed in Libia in particolare, infatti, ha influenzato non soltanto la letteratura del paese “colonizzato” ma anche quella del paese “colonizzante”, in virtù di quel legame complesso ed imprescindibile che caratterizza il rapporto tra letteratura e società:

Il rapporto tra letteratura e società è suscettibile di varie interpretazioni non soltanto perché la sua natura è complessa ed è possibile far prevalere l’uno o l’altro dei due momenti, affermando una dipendenza meccanica della letteratura dalla società o una sua assoluta autonomia (negando così addirittura il problema), oppure ancora stabilendo tra esse vari tipi di azione reciproca - ma anche perché i due termini del rapporto sono tutt’altro che univoci e possono essere, anzi sono e sono stati, variamente definiti [...]. L’impostazione del problema ‘letteratura e società’ si basa sull’idea della letteratura come espressione o riflesso dello spirito del tempo, ossia della vita sociale contemporanea³⁹.

Anche in Italia la letteratura, intesa come *sintesi organica dell’anima e del pensiero di un popolo*, ha espresso e tradotto manifestazioni di dissenso nei confronti della politica coloniale e fascista.

Si pensi alla rivista satirica “Il Becco giallo”, fondata nel 1924 dal giornalista Alberto Giannini che nell’editoriale del primo numero affermava:

³⁷ ‘Alī Muṣṭafā al-Miṣrātī, *Mismār li-Mūsūlinī*, cit., pp. 176-177.

³⁸ E. Diana, *L’immagine degli italiani nella letteratura libica*, cit., p. 109.

³⁹ V. Strada, B. Dubin, L. Gudkov, *Letteratura e Società*, in *Enciclopedia delle Scienze Sociali*, Treccani, 1996.

[...] appoggiamo [...] con tutte le nostre energie l'opposizione, la quale, al regime fascista di dittatoriale violenza che ha invertito tutti i valori morali e col terrorismo ha asservito l'Italia ad una banda di predoni, resiste eroicamente sfidando ogni giorno le più brutali aggressioni e lotta per la libertà soppressa, per la millenaria giustizia italiana conculcata, per la riconquista delle guarentigie costituzionali, per ridare prestigio all'Italia nel mondo⁴⁰.

Dalla satira antifascista si arriva ad una vera e propria ridicolizzazione del «supermasscelluto» duce Benito Mussolini, «raffigurato volta a volta come scimmia, lupo, equilibrista o Napoleone in sedicesimo»⁴¹.

Com'è stato altrove opportunamente notato, «Mussolini nutriva una speciale diffidenza verso i periodici umoristici, certo perché si sentiva più vulnerabile al ridicolo che non all'argomentazione ragionata; e Giannini, che dirigeva il fortunatissimo foglio satirico *Il Becco giallo*, fu costretto all'esilio»⁴².

Per ciò che concerne più specificamente l'impresa coloniale in Libia, particolare interesse riveste l'attività artistica di Giuseppe Scalarini, che attraverso la pubblicazione di articoli e vignette satiriche di vario argomento, stampati per lo più nel quotidiano "Avanti!", critica salacemente l'occupazione della Libia. Si consideri, a tal proposito, l'articolo intitolato *La santa Libia*, pubblicato su "L'Avanti!" il 1° novembre 1912:

La Santa fu di nazione africana. Viveva sola in un luogo deserto che si chiamava Tripolitania. Era questo un deserto molto grande, ma aspro, inabitabile, più proprio per grotte di fiere selvagge, che per stanze d'uomini perché nel deserto spinoso e sterile che cosa cresceva di utile in esso non si poteva seminare ne' mietere. Ora avvenne che Santa Libia incorse in un pericolo di Morte: perché certi ladroni la volsero ammazzare. Questi ladroni andavan in molti luoghi, rovinando Tempi degl'Idoli, tagliando e abbruciando gli Arbori, ammazzando le donne e gli figliuolini innocenti, e perciò la Santa si vide molte volte in pericolo di essere ammazzata. Ma essa si portava con tanta prudenza in tutte le cose, con fare ancora qualche Miracolo, in presenza di quelli che la perseguitavano. Risuscitò li morti, fra gli altri uno fu Gabriele, un'uomo dotto e di santi costumi, il quale si era messo al traffico della canzoni arabe, dalle quali cavava molti denari. Seppellì li Vivi; risanò gli Infermi (Banco di Roma); tolse la vista ai Veggenti (Riformisti); operò il miracolo dei pani (55 cento al Kg.); cambiò l'oro in sabbia (Tesoro) e la sabbia in oro (fornitori); liberò Giolitto dal Demonio che lo perseguitava (nazionalismo); convertì una Donna di cattivi costumi (democrazia), operò il miracolo delle rape che gettano spirito (Cretin Meschino); risanò una donna che pativa il flusso del sangue (Società per la pace); e cambiò li conigli in leoni. La sua morte fu nell'anno del Signore 1912, al tempo di Vittorio Imperatore Romano⁴³.

Per dovere di cronaca ricordiamo che tra il 1912 e il 1914 direttore del "L'Avanti!" era proprio Mussolini. Il futuro duce, protagonista poi per una nemesi storica del racconto *Mismār li-Mūsūlīnī*, tra il 1911 e il 1912 era stato perfino incarcerato dal governo Giolitti proprio per essersi opposto all'occupazione italiana della Libia⁴⁴.

⁴⁰ O. Del Buono, L. Tornabuoni (a cura di), *Il becco giallo*, Feltrinelli, Milano 1972; W. Marrossi (a cura di), *Il becco giallo. La satira di sinistra*, M&B Publishing, Milano 1999.

⁴¹ A. Frigerio, *Un Novecento da ridere*, in <http://www.storiain.net/arret/num45/artic1.htm>.

⁴² D. Mack Smith, *Mussolini*, Rizzoli, Milano 1981, p. 121.

⁴³ <http://www.scalarini.it/it/opera-artistica/articoli/la-santa-libia-avanti>.

⁴⁴ D. Mack Smith, *Le guerre del duce*, Editori Laterza, Roma 1976, p. 3; Id., *Mussolini*, cit., p. 30.

Tra il 1921 e il 1925 Scalarini collabora anche alla nuova serie de “L’Asino”, la rivista di satira politica, fondata a Roma nel 1892 da Guido Prodecca e Gabriele Galantara, che negli anni Venti si schiera dichiaratamente contro la dittatura di Benito Mussolini, essendo per questo costretta a sospendere le pubblicazioni nella primavera del 1925. Fra le numerose pungenti vignette di vario argomento, non mancano gli attacchi sferzanti contro l’impresa coloniale in Libia, rappresentata come un’iniziativa insensata e sanguinaria. Dal sarcasmo e dalla derisione di governatori e politici, si arriva ad una vera e propria condanna dell’atteggiamento oppressivo e prevaricatorio degli occupanti e alla denuncia delle violenze perpetrate ai danni della popolazione libica. Si pensi alla pungente ironia e al tono caustico di vignette come: “L’albero di Natale inalzato dai soldati del genio a Tripoli” (“L’Avanti!”, 1911), “Storia patria a Tripoli. Scenetta scolastica futura” (“L’Asino”, 1911), “L’ascesa di Mussolini al potere” (“L’Asino”, 1922) e così via.

In tale ambito, sembra interessante rilevare che le vignette suddette sono citate e riportate anche da alcune fonti storiche libiche, come il saggio di Ḥabīb Widā‘at al-Ḥusnāwī dal titolo *Qiṣṣat ḡihād al-lībiyyīn dīdda al-isti‘mār al-īṭālī* (Racconto della resistenza libica contro il colonialismo italiano), al cui interno ritroviamo alcune delle caricature pubblicate su “L’Asino” e “L’Avanti!” e relative all’impresa coloniale in Libia⁴⁵.

Il libro in questione è pubblicato dal *Markaz ḡihād al-lībiyyīna li’l-dirāsāt al-tārīḡiyyah*⁴⁶, il centro di documentazione storica sul ḡihād libico, fondato a Tripoli nel 1977 al fine di «delineare con fedeltà ed oggettività la storia della resistenza del popolo libico e del suo ḡihād contro il colonialismo e di procurare a studiosi e ricercatori un opportuno luogo di studio ed un adeguato repertorio di fonti»⁴⁷.

Sebbene per certi versi le attività del centro si collocassero nel quadro della propaganda del regime gheddafiano ed esprimessero un punto di vista politicamente ed ideologicamente orientato, volto a «decolonizzare la storia e nazionalizzarla attraverso lo studio e la narrazione della resistenza anticoloniale come ḡihād»⁴⁸, lo spoglio e l’analisi del materiale ivi conservato – documenti originali in lingua araba ed in lingua italiana, manoscritti, giornali dell’epoca, riviste, fotografie e documentazione degli *awqāf* – rappresentano – a nostro avviso – uno strumento imprescindibile per chiunque si appresti a condurre una ricerca sulla Libia in epo-

⁴⁵ Ḥabīb Widā‘at al-Ḥusnāwī, *Qiṣṣat ḡihād al-lībiyyīna dīdda al-isti‘mār al-īṭālī 1911-1943. Suwar; waṭā‘iq wa arqām*, Manšūrāt Markaz Dirāsāt ḡihād al-lībiyyīna dīdda al-ḡazw al-īṭālī, silsilat nuṣūṣ wa waṭā‘iq, n. 7, Ṭarābulus 1988, pp. 132-135 e 202.

⁴⁶ Inizialmente denominato *Markaz buḥūṭ wa dirāsāt ḡihād al-lībī* (Centro studi e ricerche sul ḡihād libico), nel 1981 il centro fu rinominato *Markaz ḡihād al-lībiyyīn dīdda al-ḡazw al-īṭālī* (Centro sul ḡihād libico contro l’aggressione italiana) e, a partire dalla fine degli anni Novanta, *Markaz ḡihād al-lībiyyīna li’l-dirāsāt al-tārīḡiyyah* (Centro di studi storici sul ḡihād libico). Cfr. A. Baldinetti, *La formazione dello Stato e la costruzione dell’identità nazionale*, in K. Mezran e A. Varvelli (a cura di), *Libia. Fine o rinascita di una nazione?*, prefazione di L. Caracciolo, Donzelli editore, Roma 2012, pp. 17-18.

⁴⁷ Così dichiarava il presidente del *Markaz*, Dr. Muḥammad al-Ṭāhir al-Ġarrārī, nella *home page* del sito www.libsc.org (data di accesso: novembre 2004). Cfr. M.G. Sciortino, *Donne e resistenza: il caso libico letto attraverso studi contemporanei*, in M. Ruocco (a cura di), *Pace e guerra nel Medio Oriente in età moderna e contemporanea. Atti del Convegno SeSaMO – Società di Studi per il Medio Oriente (Lecce 18-20 novembre 2004)*, 2 voll., Mario Congedo Editore, Lecce 2008, vol. I, p. 78.

⁴⁸ A. Baldinetti, *La formazione dello Stato e la costruzione dell’identità nazionale*, cit., p. 18.

ca coloniale⁴⁹. L'importanza di questo Centro risiede anche nell'esistenza di un Dipartimento di Storia orale (*tārīḥ ṣafawī*), volto al recupero di una parte importante della memoria storica «in una società in cui la scrittura era monopolio di poche categorie sociali, e per la consapevolezza che tale memoria, detta collettiva, costituisce occasione di scrivere la storia, piuttosto che di riscrivere la stessa»⁵⁰.

Organo ufficiale del *Markaz ġihād* a partire dal 1975 è stata la rivista scientifica “Mağallat al-buḥūt al-tārīḥiyah”, diretta da Muḥammad al-Ṭāhir al-Ġarrārī – direttore generale del Centro – e stampata a Tripoli con cadenza semestrale, che ha attribuito grande rilievo alla lotta anticoloniale, vista come lotta nazionale ovvero funzionalmente alla costruzione di un'identità nazionale⁵¹. Diversi contributi, di carattere storico, politico e letterario, hanno infatti testimoniato che la partecipazione alla resistenza contro il colonialismo fu un fenomeno di massa che coinvolse tutti gli strati della popolazione libica, senza distinzione di sesso o di età⁵².

In questa prospettiva, «il *ġihād* è stato principalmente presentato come una

⁴⁹ A. Pellitteri, *Introduzione allo studio della storia contemporanea del Mondo arabo*, Editori Laterza, Bari 2008, pp. 143-149. In tal senso anche A. Baldinetti che, pur contestando l'uso strumentale dei risultati delle ricerche compiuto da Gheddafi per una nuova scrittura della storia volta a dimostrare la legittimazione della propria posizione, afferma: «È importante sottolineare come il Libyan Studies Centre [i.e. *Markaz ġihād al-lībiyyīna li'l-dirāsāt al-tārīḥiyah*] nel corso degli anni abbia acquisito una solida reputazione internazionale attraverso l'imponente lavoro di raccolta di fonti orali e le numerose pubblicazioni”. Cfr. A. Baldinetti, *La formazione dello Stato e la costruzione dell'identità nazionale*, cit., p. 18. Sull'argomento si veda, infine, l'articolo di F. Di Pasquale: *L'Archivio nazionale libico: un archivio ritrovato. Note sulla genesi di un archivio mediterraneo e sulle nuove prospettive di ricerca*, in A. Pellitteri, M.G. Sciortino (a cura di), *Al-Mağrib al-'arabī: Centrality and Marginality. Atti del Convegno Internazionale svoltosi a Palermo nei giorni 10-11 dicembre 2009* (In corso di stampa).

⁵⁰ Oggi l'applicazione dell'indagine orale alla storia ha il compito di salvaguardare con urgenza le testimonianze minacciate dal rischio di sparizione. La qual cosa si rivela per la storiografia libica essenziale al fine di ricostruire dall'interno la storia della resistenza anticoloniale. Cfr. A. Pellitteri, *Introduzione allo studio della storia contemporanea del Mondo arabo*, cit., p. 147. L'importanza del *Markaz Ġihād* con riguardo alle fonti storiche orali è stata più volte sottolineata da Maḥmūd Edeek, responsabile della sezione *tārīḥ ṣafawī* (storia orale) del *Markaz*. Si ricordino, a tal proposito, la sua relazione: “*Markaz ġihād al-lībiyyīna li'l-dirāsāt al-tārīḥiyah wa 'l-riwāyah al-ṣafawiyah*”, nel corso del Convegno Internazionale *Representing the other in the Mediterranean Area. Historical Narrative in the Arab-Islamic World. Written and Oral Sources*, organizzato dalla Cattedra di Storia dei Paesi Islamici dell'Università degli Studi di Palermo e dall'Accademia libica in Italia (Palermo, 30-31 ottobre 2006), e l'articolo: *L'histoire orale, méthodes et problèmes*, in “*Alifbā*”, XIX, 2005, pp. 21-28.

⁵¹ Cfr. A. Baldinetti, *La formazione dello Stato e la costruzione dell'identità nazionale*, cit., p. 17.

⁵² Emblematici a tal proposito sono i contributi relativi alla partecipazione delle donne e dei bambini al movimento di resistenza, per cui si veda: Rūmīn Rāinūrū, *Ma 'rakat al-Ṣaṭṭ*, in “*Mağallat al-buḥūt al-tārīḥiyah*”, *Manṣūrāt Markaz dirāsāt ġihād al-lībiyyīn ḍidda al-ġazw al-īṭālī*, IX, n. 1, 1987, pp. 79-97. Sulla stessa scia si muovevano le altre riviste pubblicate dal *Markaz*, ed in particolare: “*al-Ṣahīd*” (Il martire), “*Mağallat al-waṭā'iq wa 'l-maḥṭūṭāt*” (Rivista di documenti e manoscritti), “*Mağallat al-inṣāf*” (Rivista dell'equità) e *al-Kunnāṣah* (Il taccuino per appunti) Un indice completo delle riviste pubblicate dal *Markaz ġihād al-lībiyyīna li'l-dirāsāt al-tārīḥiyah* negli anni 1978-2006 si trova in <http://www.libsc.org.ly/mrkaz/index.php/2011-08-14-14-52-08/2012-03-10-10-41-44/26>—1978-2006. In particolare, sulla partecipazione dei bambini al movimento di resistenza contro l'occupazione italiana, si veda: Muṣṭafā Hāmid Raḥūmah, *Dawr al-atfāl fi ḥarakat al-muqāwamah al-waṭaniyyah ḍidda al-ġazw al-īṭālī li-Lībiyā*, in “*al-Ṣahīd*”, naṣrah dawriyyah taṣduruhā *Markaz dirāsāt ġihād al-lībiyyīna ḍidda al-ġazw al-īṭālī fi 7 Uktūbir min kulli sanat bi-munāsabat 'īd al-ṭa'r*, anno VI, 1975, pp. 99-109. Cfr. M.G. Sciortino, *Donne e resistenza: il caso libico letto attraverso studi contemporanei*, cit., p. 79.

lotta nazionale unitaria, mentre le differenze regionali sono state sminuite al fine di promuovere l'idea di un'unità nazionale precedente alla formazione dello Stato-nazione nel 1951»⁵³.

Fra le pubblicazioni più rilevanti del *Markaz ġihād* troviamo il saggio *The Libyan Deportees*⁵⁴ (pubblicato nel 1989) e il volume *al-Mu'taqalāt al-fāšīstiyah bi-Lībiyā* (1975)⁵⁵. Il primo raccoglie documenti relativi alle condizioni di vita dei cittadini libici deportati nelle isole Tremiti e nelle prigioni di Gaeta, Ustica e Favignana, alle modalità e ai luoghi delle deportazioni, oltre a campioni di lettere scritte dai prigionieri libici alle loro famiglie e confiscate dalle autorità coloniali italiane, relazioni mediche sulle precarie condizioni di salute dei deportati e sui maltrattamenti che questi erano costretti a subire. Il secondo propone una disamina storica sui campi di concentramento in Libia in epoca fascista con una serie di documenti, in appendice, contenenti liste di nomi dei prigionieri e poesie popolari di vario genere, fra cui componimenti satirici rivolti a quanti avevano collaborato con gli italiani, poesie che descrivono le operazioni di internamento nelle prigioni fasciste e le condizioni di vita all'interno dei campi di concentramento⁵⁶.

Sebbene risentano di un certo carattere apologetico, definito talvolta *pamphlettistico*⁵⁷, riteniamo che le pubblicazioni in oggetto siano comunque fonti storiche preziose per comprendere il periodo in cui furono concepite e, nei limiti sopra accennati, la realtà che esse descrivono. Tanto più che l'eventuale carattere di propaganda risiede non tanto nella creazione e/o manipolazione delle fonti ma tutt'al più nella selezione di documenti pur sempre autentici.

Ai fini dunque di una prospettiva storica alternativa e/o *dall'interno* l'analisi delle fonti sopra citate risulta fondamentale, giacché «la decolonizzazione della storia, chiamata «liberazione della storia», si prefiggeva di creare una narrazione storica alternativa a quella coloniale, ponendo al centro i colonizzati e non i colonizzatori»⁵⁸.

Prima di congedarci da questa breve riflessione, desideriamo proporre un'ultima suggestione. L'acume ed il sarcasmo che pervadono *Mismār li-Mūsūlinī*, l'episodio attorno al quale ruota la trama e la presenza di elementi caricaturali analoghi a quelli riscontrabili nel racconto di al-Miṣrātī richiamano alla mente al-

⁵³ È ovvio – afferma Baldinetti – che la valorizzazione del ruolo avuto dalla gente comune durante la lotta anticoloniale serviva a sostenere l'ideologia rivoluzionaria di Gheddafi basata sulla partecipazione diretta del popolo, senza accentuare la funzione della leadership. Cfr. A. Baldinetti, *La formazione dello Stato e la costruzione dell'identità nazionale*, cit., p. 18.

⁵⁴ AA.VV., *The Libyan Deportees. Documents, Statistics, Names, Illustrations*, Libyan Studies Center, Tripoli 1989.

⁵⁵ Yūsuf Sālim al-Bargāfī, *al-Mu'taqalāt al-fāšīstiyah bi-Lībiyā. Dirāsah tāriḥiyah*, Markaz dirāsāt ġihād al-Lībiyyīna dīdda al-ġazw al-īṭālī, Ṭarābulus 1975.

⁵⁶ *Ibid.* In particolare, le poesie si trovano in appendice: pp. 159-160; 165-166; 195-196; 197-201. Questo argomento è stato il tema centrale dell'International Workshop: *Colonial Camps in the History of Concentration Camps*, organizzato dalla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Siena, in collaborazione con il Libyan Study Center di Tripoli, l'Associazione per la storia e le memorie della Repubblica ed il Forum per i problemi della pace e della guerra e svoltosi all'Università di Siena il 20 e 21 ottobre 2008. Sui campi di concentramento fascisti si veda anche: C. Spartaco Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Einaudi, Torino 2006.

⁵⁷ Così D. J. Vandewalle, *Libya since Independence: oil and state building*, Cornell University Press, Ithaca NY 1998, p. 201.

⁵⁸ *Ibid.*

cuni brani del romanzo *Privo di titolo* di Andrea Camilleri⁵⁹. La storia narrata è quella della fondazione di Mussolinia, una città fittizia costruita in onore del duce:

Nel maggio del 1924 il Presidente del Consiglio dei Ministri, Mussolini cavalier Benito, per metà già duce e per metà ancora no, addecide di fari una calata in Sicilia, terra che non gli fa sangue. Tra le tappe, scrive di mano sò Caltagirone. Pirchè? Pirchè il Cavaleri mai e po' mai avrebbe fatto sgarbo a un fascista calatino, Giacomo Barone, capo di gabinetto del Ministero degli esteri, quale il quasi Duce è titolare⁶⁰.

Ricevuta la notizia dell'imminente visita del duce, i fascisti di Caltagirone cercano di inventarsi qualcosa che lo colpisca lasciando un segno indelebile nella sua memoria. «Quella di far inaugurare all'augusta persona la prima pietra della futura città forestale, costruita in suo nome, in una boscosa radura della città, sembra essere un'ottima idea ma per il duce non può bastare andare a celebrare dei semplici alberi: occorre qualcosa di più 'fascista' e si decide quindi di innalzarvi delle torri e un colonnato dallo stile 'romano'»⁶¹.

Il giorno dell'inaugurazione però Mussolini:

[...] ha un'espressione 'nfuscata, lo sgauro torvolò, forse non ha dormito bene, la cassata gelata gli sarà restata sullo stomaco. O forse il motivo di quell'evidente nirbùso è da ricercarsi nel continuo, insistente fischiare di decine e decine di pecorari che l'ha accolto alla stazione (e lui quel friscare l'ha intrasintuto oltre le acclamazioni e la banda che sona) e che non l'ha abbandonato cchiù. Manco nel corso della nottata. Ora bisogna considerare che la friscata di un singolo pecoraro è capace di superare in altezza e in intensità la sirena di un papore o il fischio di un treno in corsa: figurarsi quando i pecorari sono decine e decine!⁶²

Il tono sarcastico della narrazione, evidente fin dalle prime battute del racconto, trova la sua più alta espressione nella descrizione dello sberleffo compiuto ai danni di Mussolini: la sostituzione della sua bombetta con «una sorta di caciotta schiacciata a falde larghe» e la sottrazione della pergamena che egli avrebbe dovuto firmare pubblicamente.

La banda municipale è già sul posto e appena vidi comparire il Cavaleri, attacca l'inno nazionale. Mussolini, prima di mittirisi sull'attenti, posa la bombetta sul muretto che ha allato. La banda finisce macari "Giovinezza" e il Cavaleri piglia la bombetta e se la rimette. Di colpo tutti ingiarmano, apparalizzati. Pirchè Mussolini si è mittuto in testa non la so bombetta, ma una sorta di caciotta schiacciata a falde larghe. [...] Mussolini si posiziona davanti al trespolo e afferra la penna che gli porge l'onorevole Pennavaria, quindi protende l'altra mano a pigliare la pergamena che gli avrebbe dovuto dare l'onorevole Fragapane dopo averla tirata fora dal tubo. Ma l'onorevole Fragapane, aperto il tubo, è restato 'ngiarmato, folgorato, immobile, incapace di parlare. Completamente pigliato dai turchi. *Il tubo è vuoto, la pergamena non c'è*. «Che succede?» spia Mussolini arraggiato. «La pergamena non c'è!» arrinesci finalmente ad articolare l'onorevole Fragapane⁶³.

Anche la reazione isterica del duce presenta caratteristiche analoghe a quelle descritte da al-Miṣrātī nella scena del chiodo:

⁵⁹ A. Camilleri, *Privo di titolo*, Sellerio, Palermo 2005.

⁶⁰ Ivi, p. 225.

⁶¹ http://it.wikipedia.org/wiki/Privo_di_titolo.

⁶² A. Camilleri, *Privo di titolo*, cit., pp. 231-232.

⁶³ Ivi, pp. 233-235.

Fora dalla grazia di Dio, il Cavaleri se la leva, la jetta luntanu, cerca con l'occhi la bombetta sul muretto e non arrinesci a vidirla [...]. *La bombetta era scomparsa*. «La mia bombetta!» grida il Cavaleri. È come un hallalì. Si scatena una veloce caccia alla bombetta alla quale partecipano affannosamente dame e cavalieri, muratori veri e muratori fàvusi, camicie nere, onorevoli e prefetti, federali e generali. Niente da fare. *La bombetta risulta introvabile*. Allora qualichiduno, preoccupato che al Cavaleri venga una frussione dato il vento gelido che tira, gli proi una coppola che quello indossa di malagrazia. Si prosegue nella cerimonia.

[...] Per un attimo, ogni cosa si ferma, si mette in posa in attesa del lampo celeste che distruggerà l'universo criato. Mussolini con la stilografica in mano e l'altra allungata verso l'onorevole Fragapane, l'onorevole Fragapane che talia sconsolato e perso il tubo vacante, l'onorevole Pennavaria che talia ammammaloccuto il Cavaliere, il Segretario provinciale di Catania con le vrazza isate non si capisce se per raggia o scanto, le foglie delle querce che non si cataminano più, l'aceddri con l'ali aperte e sospesi a mezz'aria. Solamente un suono di sottofondo: i frischi dei pecorari infrattati. Il primo a reagire e far tornare in vita e movimento òmini e paesaggio è lo zio di Paulucci ecc. ecc. che ulula con voci di lupo: «Chi si futtì la pergamena?». Nessuno risponde. *La pergamena è scomparsa. Non verrà mai più ritrovata, come la bombetta*.

A un certo punto Mussolini perde completamente la pazienza. Cava dalla sacchetta un pezzo di carta, ci scrive sopra qualichi cosa, ci mette la firma, strappa dalle mano contratte dell'onorevole Fragapane il tubo, c'infila il foglio, infila a sua volta il tubo nell'apposito pirtuso praticato nella pietra, agguanta la pietra, l'assistema nel loculo scavato nel marciapiedi, afferra la cazzola che un capomastro (vero) gli proi, con quattro colpi abilissimi (ricordo di quanno faciva il muratore in Svizzera) mura la pietra, fa 'nzinga alla banda d'attaccare⁶⁴.

Quanto all'origine della beffa, infine, anche nel romanzo di Camilleri non si tratta che di un gesto di vendetta, compiuto da quattro antifascisti, umiliati, manganellati e costretti a «vivirisi una buttiglia d'olio di ricino». E forse anche qui, come in *Mismār li-Mūsūlīnī*, la rivalsa personale rappresenta agli occhi del narratore il riscontro di un popolo attraverso la rievocazione di una resistenza dimenticata:

Qualichi jorno appresso la calata del Cavaleri, in paìsi accomenzò a firriare una filama che dava una spiega alla misteriosa scomparsa della bombetta e della pergamena. Pare che quattro professionisti, uno dei quali costretto dai fascisti a vivirisi una buttiglia d'olio di ricino e un altro che era stato manganellato, si erano appattati, pagando una carrittata di soldi, con un finto muratore e con una camicia nera che aveva il vizio del joco e fagliava sempre a dinari, per arrubarri la bombetta e la pergamena. Avutele in putiri, la sira stissa della partenza del Cavaleri i quattro professionisti si erano radunati a taci maci nella casa di uno di loro che campava sulo e qui, assistimata la bombetta arriversa al centro di una càmmara con le persiane inserrate, a lume di cannula, si erano dedicati, uno alla volta, a una specie di rito defecatorio all'interno della bombetta, pulizendosi alla fine con la pergamena. Che dovette essere cosa di difficile esecuzione, dato lo spessori della carta⁶⁵

⁶⁴ Ivi, pp. 233-236.

⁶⁵ Ivi, pp. 236-237.